

+ Ovidio Vezzoli vescovo

Discernere nella Chiesa

Una Comunità perseverante nella fede e concorde nella carità fraterna

At 1,12-26

Il p. Henri de Lubac nel suo saggio *Meditazione sulla Chiesa*, dedica un paragrafo alla Chiesa come messaggera del Vangelo. Annota fin dagli inizi:

«La Chiesa ha per unica missione di rendere presente Gesù Cristo in mezzo agli uomini. Essa deve annunciarlo, mostrarlo, darlo a tutti. Il resto, ripetiamolo ancora, non è che un di più. Noi sappiamo che essa non può mancare a questa missione. Essa è e sarà sempre, in tutta verità, la Chiesa del Cristo: “Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo”.

Ma quello che essa è in se stessa, bisogna che lo sia anche nei suoi membri. Quello che essa è per noi, lo deve anche essere *per mezzo nostro*. Dobbiamo essere anche noi gli annunciatori del Cristo, lasciamolo continuamente trasparire attraverso il nostro essere. Tutto questo è qualcosa di più di un obbligo: è, si può dire, una necessità organica. I fatti vi rispondono sempre? Attraverso il nostro ministero, la Chiesa annuncia veramente Gesù Cristo? Dobbiamo porci seriamente la questione»¹.

Qual è il ruolo della comunità apostolica nell’annuncio dell’evangelo dopo l’evento dell’ascensione di Gesù al cielo? A che cosa, in particolare, essa è chiamata? Qual è la fisionomia della sua missione in continuità con quella di Gesù? Quali i caratteri che la connotano?

Attorno a questi interrogativi si estende e si precisa il senso della pericope degli Atti degli Apostoli offerta alla nostra meditazione.

La narrazione di At 1,12-26 si presenta composta di almeno tre momenti significativi²:

vv. 12-14: si tratta di un sommario nel quale Lc traccia la sintesi della vita del primo nucleo di ciò che costituirà la comunità cristiana di Gerusalemme;

vv. 15-22: l’intervento di Pietro volto ad interpretare il segno del tempo davanti ad una situazione creatasi nella comunità apostolica di Gerusalemme;

vv. 23-26: l’elezione di Mattia, che prende il posto di Giuda e ricostituisce il collegio apostolico così come voluto da Gesù.

¹ H. de Lubac, *Meditazione sulla Chiesa*, Paoline, Milano 1965, pp. 270-271.

² Per un ulteriore approfondimento del testo biblico cfr. G. Schneider, *Gli Atti degli Apostoli. Parte prima. Testo greco, traduzione e commento*, Paideia, Brescia 1985, pp. 283-304; R. Fabris, *Atti degli Apostoli. Traduzione e commento*, Borla, Roma 1984, pp. 77-85; D. Attinger, *Atti degli apostoli: la Parola cresceva ...*, Qiqajon, Magnano (BI) 2010, pp. 25-26; J. Fitzmyer, *Gli Atti degli Apostoli. Introduzione e commento*, Queriniana, Brescia 2003, pp. 193-213.

1. In ascolto della Parola

1.1. La comunità degli inizi: una comunità in preghiera (vv. 12-14)

Il testo si colloca tra due eventi fondamentali per il vissuto della Chiesa: da un lato, l'ascensione di Gesù al cielo (cfr. At 1,6-11), avvenuta al monte degli Ulivi, nel contesto della quale il *Kyrios* lascia le ultime istruzioni agli apostoli; dall'altro, l'evento della Pentecoste (cfr. At 2,1-3) con la narrazione del dono dello Spirito santo promesso da Gesù ai suoi (cfr. Gv 15,26) e quale momento costitutivo dell'azione missionaria della comunità degli inizi. Collocandosi tra questi due eventi, il sommario indicato svolge la funzione di raccordo tra le due parti mettendo in rilievo almeno tre aspetti peculiari.

Anzitutto, l'*obbedienza* del primo gruppo dei discepoli alla parola del Risorto, che li ha invitati a ritornare a Gerusalemme (v. 12: *hypéstrepsan eis Ierusalēm*) e ad attendere lì l'evento del battesimo in Spirito santo (cfr. At 1,5). L'inizio del cammino della comunità ecclesiale, dunque, è segnato dall'obbedienza alla Parola del suo Signore, crocifisso e risuscitato dai morti.

In secondo luogo, l'*assiduità* e la *concordia* (v. 14: *pantes hēsan proskarteroûntes homothymadòn tēi proseychēi*) nella preghiera connotano particolarmente questo primo gruppo ecclesiale. Esso è composto dagli Undici, dalle donne che avevano seguito Gesù fin dalla Galilea (cfr. Lc 8,2), da Maria la madre del Signore e dai suoi parenti.

Un terzo aspetto fondamentale è indicato dall'atteggiamento dell'*attesa* di chi dimora perseverante (*hēsan kataménontes*) in un luogo. Lo si percepisce con intensità profonda in tutta la seppur breve narrazione e lo sta ad indicare la dimensione orante che traspare evidente come connotazione della piccola comunità.

Pertanto, obbedienza, assiduità nella preghiera unanime, attesa nella speranza: ecco i tre aspetti che stanno all'inizio del cammino ecclesiale, che si apre ad accogliere il dono dello Spirito.

Ebbene, questi tre aspetti così significativi sembrano convergere in modo particolare sulla figura di Maria, la madre del Signore, l'unica ad essere chiamata per nome, dopo gli Undici apostoli. Vera sintesi dell'obbedienza, dell'assiduità all'ascolto della Parola, modello di unanimità nella preghiera e di attesa, Maria è presentata da Lc come la Vergine dell'ascolto, la madre-donna del silenzio. A mio avviso si concentra qui l'importanza dell'ultimo accenno che l'autore degli Atti degli Apostoli dedica a Maria, la madre del Signore: la madre-donna del silenzio. È un rilievo che non possiamo misconoscere; si tratta, infatti, di una preziosa eredità, una profonda rivelazione della quale l'autore degli Atti intende renderci partecipi.

1.2. L'intervento di Pietro (vv. 15-22)

Al quadro riassuntivo che richiama la situazione e il luogo, Lc richiama l'attenzione del lettore sull'intervento di Pietro. In primo luogo è necessario precisare il ruolo e l'iniziativa di Pietro. Perché proprio lui per primo prende la parola in mezzo all'assemblea dei fratelli e offre una lettura della situazione, cioè di quanto è accaduto e a proporre una soluzione al caso? È necessario, in proposito, tener conto di quanto Lc stesso narra nel suo evangelo a proposito della parola – promessa di Gesù all'apostolo Pietro (cfr. Lc 22,32) nel contesto dell'ultima cena, quando il Maestro annuncia il suo tradimento. In quella sera Gesù dichiara la lotta che Satana intraprende nei confronti della comunità dei discepoli fino a vagliarla come il grano. Ma il Maestro assicura la sua intercessione per Simone - Pietro affinché la sua fede non venga meno e, dopo l'esperienza del triplice rinnegamento, una volta ravveduto e perdonato, possa confermare i fratelli nella fede.

Lc, dunque, rimanda a questo episodio e giustifica così l'iniziativa di Pietro che, alzatosi (*anastàs*), veramente ravveduto e confermato nella sequela del Signore, si fa interprete autorevole di quanto è accaduto e si offre come guida della comunità apostolica.

In mezzo all'assemblea dei fratelli Pietro presiede la comunità e svolge il suo servizio (*diakonìa*) di comunione rimandando al Signore unico, Figlio di Dio, nel nome del quale è possibile vivere lo stile della fraternità senza idealismi, vera alternativa ad ogni minaccia di disgregazione e di conflitto.

In secondo luogo, Pietro si presenta come interprete dell'accaduto invitando la comunità dei credenti a scrutare le Scritture e a discernere in esse il progetto di Dio e non la sequenza di avvenimenti affidati al caso o alla necessità contingente. Il riferimento è relativo a Giuda, uno dei Dodici, alla sua elezione a far parte del ministero (*diakonìa*) di annuncio dell'evangelo, alla consumazione del tradimento nei confronti del Maestro e alla tragica conclusione della sua vita. A proposito del drammatico epilogo della vicenda di Giuda, probabilmente Lc si rifà ad una tradizione che già circolava nella comunità cristiana di Gerusalemme e che cercava di spiegare il significato e l'origine del nome *Akeldamach* dato al podere situato nella valle di Ben Hinnon (cfr. Mt 27,3-8).

L'interpretazione del fatto si presenta come un intreccio di citazioni tratte dai Salmi 69,26; 109,8 e da Sap. 4,19; 2Sam 17,1-3. Si tratta di un tipico modo della comunità cristiana degli inizi di leggere i fatti alla luce delle Scritture e scorgendo in essi un progetto di Dio: «Era necessario (*edei - oportet*) che si adempisse ciò che nella Scrittura fu predetto dallo Spirito Santo per bocca di Davide» (v. 16).

Infine, l'ultima parte della citazione della Scrittura, interpretativa dell'accaduto fa riferimento al Sal 109,8 e prepara la soluzione che Pietro indica alla comunità apostolica: «Il suo incarico (*episkopēn*) lo prenda un altro». Proprio sulla base dell'attestazione della Scrittura, dunque, Pietro in-

dica una strada da percorrere: «Bisogna, dunque, (*dei oûn*) che (...) uno divenga insieme a noi testimone (*martyra*) della sua risurrezione» (v. 22).

Ciò che emerge come decisivo in questa interpretazione dell'apostolo è l'indicazione dei criteri necessari per operare la scelta di colui che prenderà il posto di Giuda nel collegio apostolico. In questi criteri è possibile intravedere anche l'impostazione teologica di Lc, che offre una sua riflessione sulla identità dell'apostolato quale parte decisiva nell'impostazione del cammino della Chiesa nella storia.

Un primo criterio indicato: è necessario che sia un discepolo della prima ora, uno che «ci è stato compagno (*tôn synelthōntōn hēmin andrōn*)» e che ha vissuto con Gesù il Maestro fino alla sua Pasqua. L'apostolo è autentico testimone dell'incontro e del vissuto con il Signore Gesù; egli non può fondare la sua testimonianza sul sentito dire. La sua autorevolezza scaturisce dal fatto che ha sperimentato ed è stato reso partecipe della vita del Signore Gesù fin dagli inizi coinvolto nella fatica dell'annuncio dell'evangelo del Regno (cfr. Lc 1,2; At 1,2).

Altro criterio decisivo: sia testimone della risurrezione del Signore (*martyra tēs anastaseōs auton*), ossia che l'abbia incontrato come il crocifisso risorto dai morti. Probabilmente questa condizione è ancor più necessitante della precedente in quanto è proprio dell'apostolo – testimone dichiarare con la sua vita, le sue parole e le sue scelte che il crocifisso – risorto è il fondamento e il contenuto della buona notizia che annuncia. Non è sufficiente che abbia condiviso l'esperienza con il Gesù storico, che sia rimasto affascinato dai suoi segni e dalle sue parole; bisogna che colui che è scelto come apostolo abbia incontrato il crocifisso – risorto dai morti, ovvero che colui che è stato appeso al legno e considerato come il maledetto da Dio e dagli uomini, ora è il risorto da morte, fondamento della speranza di quelli che credono in lui.

È altrettanto probabile che nel retroterra di questa insistenza sulla testimonianza che l'apostolo deve rendere alla croce – gloria del Signore Gesù vi sia una polemica nei confronti di ambienti gnostici ellenistici; questi rappresentanti di una nuova conoscenza del mistero di Cristo non ritenevano necessario il rimando all'evento della croce in quanto ormai superato dalla esaltazione di Gesù nella sua gloria. Essi giudicavano impopolare e controproducente ai fini dell'efficienza pastorale e dell'annuncio dell'evangelo predicare un Cristo crocifisso, stoltezza per la riflessione greca e scandalo per la religiosità giudaica (cfr. la polemica di Paolo al riguardo: 1Cor 1,18-25; Gal 1,6-9; 3,1-4).

1.3. L'elezione di Mattia (vv. 23-26)

La fine tragica di Giuda non ha arrestato la corsa dell'evangelo. L'elezione di uno che prende il suo posto stabilisce la possibile continuità tra Gesù e la sua Chiesa. Lc, infatti, richiama l'attenzione del lettore su al-

cune dinamiche interessanti circa la modalità con la quale l'elezione avviene.

Anzitutto, è la comunità che propone due fratelli, la cui condotta di vita e la fedeltà all'evangelo e niente altro è nota a tutti. Lo attesta pure il nome del primo fratello presentato, Giuseppe chiamato Barsabba (figlio di Saba – figlio del Sabato – figlio avuto in vecchiaia), chiamato anche Giusto (cfr. At 18,7; Col 4,11). Del secondo, Mattia, si riporta semplicemente il nome senza commenti aggiuntivi. Dal punto di vista letterario l'aspettativa del lettore cade su Giuseppe Barsabba a proposito del quale le notizie sono maggiormente circostanziate.

In secondo luogo, è ancora la comunità cristiana di Gerusalemme che si raccoglie in preghiera davanti a Dio offrendo una testimonianza particolare anche circa i contenuti e le modalità che connotano la preghiera cristiana. Vi è, anzitutto, una invocazione rivolta a Dio Padre, designato con l'appellativo (*kardiognostos*), colui che scruta in profondità il segreto dei cuori e che discerne le intenzioni più recondite di ogni persona e che sfuggono alla percezione umana. Poi, vi è una supplica precisa, circostanziata relativa a colui che Dio stesso è implorato di designare (*exelēxō*) al posto di Giuda, così da ricostituire il gruppo della comunità apostolica. È il Signore che sceglie i suoi, così come Gesù aveva chiamato a sé quelli che egli volle perché stessero con lui (cfr. Mc 3,13). Infine, è indicata la finalità che precisa il senso della richiesta della preghiera: per «prendere il posto in questo ministero e apostolato (*diakonias - apostolēs*)». L'espressione precisa la natura di questo servizio al quale l'eletto è chiamato per grazia e non per autocandidatura, ossia l'apostolato che consiste nel suo essere 'apostolo', inviato, testimone di Gesù crocifisso – risorto, vivente nella sua Chiesa.

Dopo la preghiera, il voto della comunità unanime si volge a favore di Mattia, che viene associato (*synkatepsēphisthē*) al collegio apostolico. Inaspettatamente, rispetto a quanto espresso con enfasi letteraria per Giuseppe Barsabba, candidato primo, la libertà e la gratuità della scelta divina si impongono.

2. In ascolto della vita

Il tentativo di rileggere il messaggio del testo degli Atti alla luce della nostra esperienza quotidiana di cammino vissuto nella fedeltà all'evangelo, senza rinnegare o misconoscere la nostra umanità, ci porta a sottolineare alcuni aspetti decisivi.

Anzitutto, Lc traccia il vissuto di una Chiesa in preghiera. La comunità degli inizi si connota particolarmente per l'assiduità alla preghiera davanti a Dio. Questo aspetto verrà costantemente evidenziato nei vari passaggi della narrazione degli Atti sia nei sommari del vissuto della comunità di Gerusalemme, sia negli episodi che risultano decisivi per l'annuncio dell'evangelo da parte della comunità apostolica. La preghiera davanti a Dio rivela la natu-

ra di una Chiesa che cammina nella speranza, attende e vive nell'obbedienza all'unica volontà di Dio manifestata in Gesù il Signore crocifisso e risorto.

Questo si manifesta con evidenza nell'elezione di Mattia. Laddove poteva presentarsi la tentazione di agire secondo modalità esclusivamente umane o secondo criteri legati all'efficienza e alla visibilità a tutti i costi, la comunità degli inizi intravede la necessità di stare davanti a Dio, perché sia lui a manifestare la sua volontà.

Lo stare davanti a Dio non è segno di inattività, abbandono alla fatalità o di disinteresse rispetto alle urgenze dell'apostolato, dell'annuncio e della testimonianza dell'evangelo. Al contrario, esso è segno inequivocabile che rimanda al per primo di Dio che è Signore della storia e conosce il cuore di tutti. Una Chiesa in preghiera si sottopone al giudizio del suo Signore perché sia lui ad indicare la strada, ma anche le modalità con le quali annunciare e testimoniare la sua signoria.

In secondo luogo, la Chiesa degli inizi vive non isolata dalla concretezza della storia in cui abita. È una storia fatta di tradimenti e di cammini di fedeltà perseverante. È una Chiesa che sperimenta al suo interno la minaccia della disgregazione e del conflitto. Ma è anche una Chiesa che non rimuove il problema, non imbocca la strada di un concordismo ad ogni costo; al contrario, essa guarda con lucidità il problema e la situazione creatasi al suo interno, senza fuggire e senza disertare il ministero della missione che le è stato affidato dal suo Signore.

Infine, la comunità degli inizi è una Chiesa in ascolto delle Scritture; da esse si lascia guidare e si sottomette con umile obbedienza alla Parola interpretata dall'apostolo, quale testimone autorevole di Gesù il crocifisso risorto. Una Chiesa, dunque, che cresce alla scuola della Parola, non indulgendo a forme di carismaticismo fine a se stesse né giustificando qualsiasi genere di interpretazione della Scrittura per ostentare proselitismo e allagare la propria influenza.

La Chiesa degli inizi è serva e non *domina* dell'evangelo; essa è in tutto preoccupata che nulla impedisca la corsa della Parola. L'apostolicità della Chiesa richiama a tutti non solo la necessità di essere annunciatori e apostoli, ma ancor più l'urgenza di non dimenticare di essere servitori e ministri della Parola stessa che salva, perché l'evangelo della croce è potenza di Dio e sapienza di Dio (cfr. 1Cor 1,24).

Garante di questa lettura che incontra la complessità della storia è l'apostolo che all'evangelo di Gesù Cristo rinvia costantemente come a Parola di Dio viva ed efficace, in grado di «istruire, correggere, convincere e formare alla giustizia perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona» (2Tm 3,16).

La tradizione patristica è sostanzialmente unanime su questo aspetto della apostolicità della Chiesa. Una testimonianza per tutte è quella rappresentata da Ireneo di Lione:

«L'insegnamento della Chiesa è dovunque lo stesso perché c'è una tradizione sicura degli apostoli che permette di vedere che la stessa fede è la fede di tutti. Perché ad essa è stata consegnata la luce di Dio, ed è per questo che la "Sapienza" di Dio, mediante la quale egli salva gli uomini, "è lodata nelle strade, agisce con forza sulle pubbliche piazze, è proclamata dall'alto delle mura e parla con fiducia alle porte della città" (Pr 1,21). Ovunque, in effetti, la Chiesa annuncia la verità: essa è il candelabro dalle sette lampade (cfr. Es 25,31.37) che porta la luce di Cristo»³.

Tale attestazione è espressa anche in At 2,42: «Erano perseveranti nell'ascolto della catechesi degli apostoli». Chi è, dunque, l'apostolo? È un testimone che dichiara di essere inviato per un dono dall'alto ad annunciare un Parola non sua, ma alla quale ha affidato interamente la sua vita. In tal senso l'apostolo testimonia che la Chiesa non ha altro fondamento se non quello posto da Cristo (cfr. 1Cor 3,11; Ef 2,19-22), che è il fondamento lui stesso.

«Ognuno di noi deve essere, alla sua maniera e nel suo ordine, un "Servitore della Parola".

"Che il Signore sia nel mio cuore e sulle mie labbra, affinché io annuncii degnamente e come si conviene il suo Vangelo!". Questa preghiera che ogni sacerdote fa al momento di leggere il Vangelo della messa, non deve essere una semplice formula rituale. Se la nostra predicazione e la nostra attività nella Chiesa non sono, in ogni circostanza, costantemente ispirati a questa preghiera noi meritiamo il giudizio che, a torto, pronunciavano gli Israeliti biasimati da Geremia: "Quanto ai profeti, essi non sono altro che vanità e la Parola non risiede in essi!".

E per annunciare il Vangelo "degnamente e con competenza", la cosa più importante è ricordarci che ne siamo indegni e che non lo comprendiamo. Perché il Vangelo ci condanna sempre»⁴.

Più che essere un fondatore di Chiese, l'apostolo, in quanto lui stesso fondato in Cristo, è un ministro servitore che indica costantemente, nell'annuncio dell'evangelo, chi è il fondamento unico su cui costruire la Chiesa del Signore. Questa, infatti, è ben salda sulla pietra angolare che è Cristo (cfr. Ef 2,20); su di essa poggiano le altre pietre-porte che sono gli apostoli dell'evangelo (cfr. Ap 21,14).

³ Ireneo di Lione, *Adversus haereses* V, 20,1, in A. Rousseau, L. Doutreleau, Ch. Mercier (ed.), *Irénée de Lyon. Contre les hérésies. Livre V. Tome II. Texte et traduction*, Cerf, Paris 1969, pp. 255-257 (SChr. 153).

⁴ H. de Lubac, *Meditazione sulla Chiesa*, cit., p. 280.